

APPUNTI

SULL'ATTUALE QUESTIONE SALARIALE IN ITALIA

(Prospettiva Marxista – luglio 2022)

Negli ultimi due anni, la pandemia e la guerra in Ucraina sono riuscite a porre sotto forte stress alcuni equilibri di mercato sedimentatisi degli ultimi decenni di pace imperialista. Le conseguenze di questi alterati equilibri hanno colto la nostra classe al culmine di una fase di profonda subalternità e astenia, della quale si fatica a trovare memoria, e che già aveva profondamente inciso sulle dinamiche salariali, lasciando che queste venissero orientate dalle sole sollecitazioni della borghesia, intese, nel loro complesso, ad abbassare il costo della forza lavoro. Ad un generale scadimento del potere contrattuale del proletariato occidentale, dovuto sia al lungo corso di un processo di delocalizzazione industriale consolidatosi nell'ultimo quarto di secolo, sia all'avanzamento tecnologico e alla conseguente espulsione di una consistente quota di forza lavoro dalle catene produttive, si aggiungono, in Italia, ulteriori elementi di subalternità e debolezza tipici delle peculiarità del capitalismo nostrano. Uno su tutti, è la pletorica, capillare, asfissiante e pressoché finora irriducibile presenza della piccola borghesia, che atomizza il tessuto sociale proletario, rendendone estremamente ardua l'organizzazione di difesa, diviso com'è in una miriade di piccole e micro aziende, e avvelenato dall'ideologia che una massa così consistente di piccoli imprenditori riesce ad istillare nel profondo della coscienza di un proletariato tanto frammentato quanto privo di indipendenza politica e di punti di riferimento propri. Secondo i dati dell'Istat relativi al quarto trimestre del 2021, su 22,9 milioni di occupati vi sono 17,9 milioni di lavoratori dipendenti e 5 milioni tra imprenditori, liberi professionisti e lavoratori in proprio. Il Censis precisa che su 5,5 milioni di imprese presenti in Italia, il 94,8% ha meno di 10 dipendenti, e contribuisce ad occupare il 43,1% della forza lavoro. In altre parole a 18 milioni di lavoratori dipendenti si affiancano 5 milioni di piccoli imprenditori tra artigiani, agricoltori, commercianti, ristoratori, baristi, meccanici, carrozzieri, avvocati, commercialisti. Significa che, in media, almeno due salariati su cinque sono alle dirette dipendenze di un piccolo borghese, mentre almeno uno ogni 3,6 ha un piccolo borghese in famiglia che gli garantisce pastura ideologica, e magari, perché no, un po' di welfare familiare che gli faccia sentire meno pressante l'esigenza di difendere il proprio salario in caso di attacco. Non stiamo teorizzando che questa sia la radice dell'assenza di lotta di classe in Italia, stiamo piuttosto sostenendo che questo è un tratto tipicamente italiano (resosi particolarmente insidioso con la deindustrializzazione) che va annoverato nella rosa dei motivi preminenti dell'astenia del proletariato autoctono e di cui va tenuto debito conto, poiché oggi, con un'inflazione che sta lambendo il 7% su base annua ed i salari fermi al potere d'acquisto di vent'anni fa, la questione salariale diventa ineludibile. E lo diventa a tal punto che anche alcuni ambiti legati al grande capitale con venature riformiste, come vedremo in seguito, hanno iniziato a parlare apertamente di necessità di adeguamento dei salari al costo della vita. Certamente come abbiamo più volte sottolineato in molte nostre pubblicazioni, è quantomeno improbabile, nel breve periodo, una ripresa generalizzata della lotta di classe, poiché fattori oggettivi determinanti la rendono alquanto ardua, almeno nei termini che permisero 50 anni fa al proletariato italiano di raggiungere risultati ampiamente apprezzabili nella lotta economica. Ma, al pari, abbiamo più volte ribadito che per invertire il trend declinante su cui la nostra classe ormai da troppo tempo riposa, non vi sono alternative alla lotta di classe, che vi sono vari gradi di intensità della lotta che si interpongono tra l'attuale livello minimo e il livello alto del 1969 o del 1920, e soprattutto, che i fattori oggettivi sfavorevoli non devono essere una scusante per tenere in garage fattori soggettivi che possono in parte controbilanciare i rapporti di forza. Stiamo parlando di quegli operai con un certo grado di coscienza tradeunionista, di quei quadri sindacali ancora degni d'essere chiamati tali, chiamati ora più che mai a porre argini ad una deriva che sembra inarrestabile.

Per 8 milioni di lavoratori prigionieri della piccola borghesia, ve ne sono più di 10 alle dipendenze di quella minoranza di aziende medio-grandi, grandi, multinazionali e importanti comparti della pubblica amministrazione, in seno ai quali si giocano partite importanti nella definizione dei contratti collettivi nazionali. Molti di questi lavoratori hanno la possibilità di partecipare alle assemblee per i rinnovi contrattuali e di fare il punto sui gravi regressi che la politica concertativa delle maggiori centrali sindacali ha causato in termini di erosione del potere d'acquisto. I prossimi rinnovi contrattuali dovranno quindi essere occasione di mobilitazioni e azioni rivendicative atte in primis a recuperare quanto meno tutto il potere d'acquisto perso a causa dell'attuale ondata inflattiva, ed in secondo luogo a riaffermare il principio che i salari debbono essere legati al reale costo della vita.

La situazione pregressa

Nel nostro articolo *Il falso mito della crescita economica quale fattore vantaggioso "per tutti"*, pubblicato sul n°89 di questa rivista (settembre 2019), avevamo già dato uno sguardo su come negli ultimi 60 anni, la percentuale di Pil dedicata alle retribuzioni da lavoro dipendente (altrimenti nota come *adjusted wage share*) sia diminuita in tutti i maggiori imperialismi europei presi come riferimento (Germania, Francia, Regno Unito e Italia). Nel Belpaese, in particolare, la forbice risulta maggiormente pronunciata: nel 1960 alle retribuzioni del lavoro dipendente era infatti dedicato il 67,8% del Pil, mentre 59 anni dopo, solo il 52,8% (-15%). Dunque, da oltre due terzi del Pil dedicato ai salari si passa a poco più della metà, in una cornice per giunta di aumento generalizzato della produttività (espressa in Pil per ora lavorata). Possiamo dunque iniziare la nostra disamina con il seguente assunto: anche senza ricorrere alle categorie marxiste relative all'estorsione del plusvalore da parte del capitalista ai danni del lavoratore, è chiaramente manifesto che in termini di ricchezza prodotta dal lavoro, la sperequazione tra i soggetti sociali coinvolti nella produzione è aumentata (almeno da 60 anni a questa parte) a vantaggio del capitale, rendendo dunque evidente come le condizioni materiali per un aumento generalizzato dei salari ci siano tutte.

Nell'ottobre del 2021, un'analisi condotta dalla fondazione indipendente Openpolis¹ e basata sui dati Ocse, dimostrava come l'Italia fosse l'unico dei Paesi europei in cui i salari erano diminuiti rispetto al 1990. La pubblicazione, i cui risultati sarebbero stati citati nelle settimane e nei mesi seguenti da alcuni quotidiani, poneva a confronto le variazioni percentuali del salario medio annuale dal 1990 ad oggi, in 22 Paesi Ue. La Lituania risultava in cima alla lista, con una variazione positiva dei salari del 276,3%, mentre in fondo, vi era l'Italia, con l'unica variazione negativa (-2,9%), preceduta in penultima posizione dalla Spagna (+6,2%). Si tratta di dati di per sé poco indicativi della reale condizione di vita della classe salariata nei Paesi presi in esame, stante l'estrema diversità dei punti di partenza e di arrivo sia del potere d'acquisto dei salari di cui s'è voluta indicare la semplice variazione percentuale, sia delle condizioni sociopolitiche in essere nei 22 Stati. Basti pensare che, secondo l'Eurostat, nel 2018 (ovvero solamente 2 anni prima del riferimento statistico dell'analisi Openpolis), il tasso di rischio di povertà della Lituania, in cui s'è avuto un aumento dei salari così mirabolante, era maggiore (22,9%) rispetto a quello italiano (20,3%)². Tuttavia, questi dati, specialmente se raffrontati a quelli di imperialismi più contigui rispetto alla realtà italiana (Spagna +6,2%, Francia +31,1%, Germania +33,7%), risultano incontrovertibilmente indicativi proprio nella loro oggettività: l'Italia è l'unico capitalismo europeo che in un arco temporale di tre decenni ha conosciuto una variazione percentuale negativa dei salari medi annuali.

Riducendo il trend temporale agli ultimi vent'anni, già nel 2015, *La Stampa*, riportando dati Istat, segnalava come le buste paga italiane, tra il 2002 ed il 2012 avessero perso il 10% del loro potere d'acquisto³. Agli inizi del 2019, *Il Sole 24 Ore* segnalava come i salari reali, ovvero le retribuzioni aggiustate al costo della vita, fossero calati in Italia tra il 2010 ed il 2017 del 4,3%, dopo essere cresciuti del 7,3% tra il 2000 ed il 2009. L'articolo riporta alcune dichiarazioni dell'economista dell'Ocse Andrea Garnerò: «*La stagnazione dei salari è un fenomeno globale, ma in Italia si presenta in forma più estrema e durevole. Abbiamo alle spalle un periodo lunghissimo, di 15-20 anni, associato alla fine della crescita economica nei*

*primi anni 2000»*⁴. L'Istituto Studi, Ricerca e Formazione Lavoro Assicurazioni e Banche (Isrf Lab) della Fisac-Cgil, nella ricerca *Disuguaglianze e salari, una visione europea*, sottolinea come in Italia, secondo i dati Ocse, nel 2019 il salario medio lordo annuo era pari a 30.028 euro, ovvero circa 12.400 meno rispetto alla Germania e oltre 9 mila euro in meno rispetto alla Francia. Tra le «*fratture salariali*» che hanno reso possibile questo scenario, secondo la ricerca, vi è anche la dimensione media delle aziende italiane: «*nelle aziende con meno di nove dipendenti l'ora lavorata rende fino al 27% meno che in quelle con più di 250 lavoratori*»⁵.

Quanto alla polarizzazione della ricchezza, il rapporto Oxfam *Time to care*, evidenzia come in Italia, alla fine del primo semestre del 2019, il 20% più ricco della popolazione detenesse il 70% dell'intera ricchezza nazionale, e la somma della ricchezza posseduta dai sei milioni di italiani più poveri, non fosse neppure sufficiente a comporre il patrimonio dei tre italiani più ricchi (Giovanni Ferrero, Leonardo Del Vecchio e Stefano Pessina)⁶. Nel 2018, secondo il report pubblicato dall'Istat il 18 giugno 2019 *Le statistiche dell'Istat sulla povertà*⁷, in Italia vivevano 1,8 milioni di famiglie in povertà assoluta (il 7% del totale), pari a 5 milioni di individui (l'8,4% della popolazione). La povertà relativa colpiva invece 3 milioni di famiglie (l'11,8% del totale), pari a circa 9 milioni di individui (il 15% della popolazione).

Questa, per sommi capi, è la situazione già drammatica in cui versava la nostra classe alla vigilia della pandemia da Covid-19, primo grande fattore di accelerazione del peggioramento delle condizioni di cui sopra.

L'accelerazione

Nel corso del 2021, l'inflazione su base annua inizia ad incrementare passando dallo 0,4% di gennaio⁸ al 3,9% di dicembre⁹. A gennaio 2022 è al 4,8%, la più alta da 26 anni¹⁰. A far da traino all'aumento dei prezzi, il difficile reperimento di numerose materie prime e semilavorati dovuto sia alle interruzioni nelle catene di approvvigionamento a seguito dei lockdown mondiali per il contenimento della pandemia da Covid 19, sia ad un'intensa attività speculativa da parte di molti soggetti capitalistici (grandi e piccoli) volta a guadagnare il più possibile dalla congiuntura favorevole dovuta alla ripresa dei consumi con l'allentarsi delle restrizioni. A quest'ondata inflazionistica, si aggiunge a partire da fine febbraio del 2022, quella conseguente all'invasione russa dell'Ucraina, dovuta all'aumento dei prezzi dei beni energetici importati (gas e petrolio in primis), ma anche di molti semilavorati e materie prime, dai cablaggi per auto (di cui l'Ucraina è una dei principali fornitori), all'olio di semi di girasole, al grano. L'inflazione, a marzo 2022, raggiunge una media nell'Eurozona del 7,5%. In Italia è al 6,7% secondo l'Istat e al 7% secondo l'Eurostat. Questa "tempesta perfetta" s'è ben presto riverberata sui prezzi al consumo. Secondo l'Istat, a marzo l'indice dei beni energetici regolamentati (bollette del gas e della luce domestiche e aziendali) è aumentato del 94,6% rispetto a un anno prima, mentre quello dei beni energetici non regolamentati (carburanti), è cresciuto del 38,7%¹¹. Le misure varate dal Governo Draghi, volte a calmierare i prezzi dei beni energetici (come i 2,3 miliardi di euro per azzerare gli oneri di sistema sulle bollette e i 600 milioni per ridurre al 5% dell'Iva sul gas disposti a febbraio), sono state ampiamente insufficienti a preservare il potere d'acquisto della nostra classe già abbondantemente eroso prima dell'avvento dell'ondata inflazionistica. Il potere d'acquisto del proletariato italiano, legato ad un indice di retribuzione oraria cresciuta nel 2021 solamente dello 0,6%¹² a fronte di una crescita del Pil pari al 6,5%¹³, è stato letteralmente travolto dalla grave ondata inflattiva, ad oggi ancora in evoluzione. A fine aprile, l'Istat ha previsto per il 2022, un incremento dei salari del solo 0,8%, con una conseguente perdita del potere d'acquisto del 5%¹⁴. Sotto accusa da parte dell'Istituto di statistica sono «*la durata dei contratti e i meccanismi di determinazione degli incrementi contrattuali seguiti finora*»¹⁵, in altre parole l'indice Ipca depurato dei costi dei beni energetici importati, in base al quale, come vedremo, vengono calcolate le rivalutazioni salariali in sede di rinnovo dei contratti nazionali. Si pensi infatti che, al netto dei beni energetici, la variazione record del caro vita di gennaio, passerebbe dal 4,8% all'1,8%¹⁶.

I dati relativi al mese di maggio del 2022, parlano di un'inflazione su base annua giunta al 6,9%¹⁷.

La sola inflazione registratasi nel 2021, di entità minore rispetto a quella in essere ora, ha trascinato nella povertà assoluta 134 mila famiglie (ovvero 364 mila individui). L'insieme delle condizioni di lavoro e di reddito in cui è stata trascinata la nostra classe sull'onda della pandemia, ha visto il livello di povertà assoluta in Italia attestarsi nel 2021 a quota 5,6 milioni di individui colpiti, circa 560 mila in più rispetto al 2018, stabile rispetto al 2020, ma non ancora aggiornato rispetto alle conseguenze della guerra in Ucraina, per cui è lecito pensare che nel 2022 possa solo peggiorare. L'occupazione, incrementata di 804 mila unità a marzo 2022 rispetto allo stesso periodo del 2021, è trainata dai contratti precari (430mila), portando la quota complessiva dei precari a 3.159.000, la più alta dall'inizio delle serie storiche (1977)¹⁸.

La reazione degli attori sociali

Di fronte ad un siffatto aggravamento delle condizioni salariali dei lavoratori in Italia, abbiamo avuto quattro differenti reazioni da parte di altrettanti attori sociali.

Il primo di questi è incarnato da alcuni organi dello Stato, in rappresentanza di un grande capitale dai riflessi riformisti, che spinge il dibattito in direzione di un aumento dei salari netti anche a carico delle aziende. Ne è un esempio il ministro del Lavoro Andrea Orlando, che in un'intervista su *La Stampa* sottolinea: «*Il nostro Paese sconta una perdita di competitività cui si è pensato di far fronte con una flessibilizzazione del costo del lavoro. Ma questa strategia non ha funzionato. C'è un tema di pressione fiscale che va affrontato, ma anche Paesi con tasse uguali o più alte delle nostre hanno visto crescere i salari. Dire solo "tagliare il cuneo", com'è giusto, non risolve tutta la questione*». Il riferimento, come vedremo, è al mantra di Confindustria, che ha aggiunto quello sul taglio del cuneo fiscale per dare l'illusione ai lavoratori di una crescita salariale a quello già in essere sui salari legati alla produttività. Orlando pone in evidenza che, nonostante vi sia un gap di produttività tra le imprese europee e quelle italiane (meno produttive poiché di dimensioni minori), «*in Italia i salari sono cresciuti meno della produttività. Quindi dobbiamo chiederci: come si trattiene manodopera qualificata? E come si attrae? Perché non si tratta solo di stipendi più bassi, ma di maggiore precarietà del lavoro*». Per questo – in ordine anche al dibattito sul salario minimo – propone di «*Estendere l'applicazione del trattamento economico complessivo dei contratti più rappresentativi di un settore a tutti i lavoratori di quel settore. Questo non risolverebbe il tema dell'adeguamento all'inflazione, ma comincerebbe ad affrontare la questione del lavoro povero*»¹⁹. Orlando formula questa proposta dopo aver incassato gli strali da parte di Confindustria, che aveva bollato come «*un ricatto*» quella di elargire aiuti alle imprese nella misura in cui queste avessero alzato i salari.

Un altro esempio di questi sprazzi di riformismo, è rappresentato dal ministro per l'Innovazione tecnologica e la Transizione digitale Vittorio Colao, che ha spronato gli imprenditori italiani all'assemblea di Assolombarda ad assumere di più, pagare di più i lavoratori e fare attenzione al gap salariale di genere. «*Non trovate lavoratori? Pagateli di più e li troverete*», ha scandito Colao, utilizzando la stessa formula con cui il presidente USA Joe Biden aveva bacchettato, lo scorso anno, gli imprenditori del suo Paese che lamentavano di non trovare forza lavoro²⁰. Troviamo poi numerosi interventi mediatici ad opera della stampa riformista, intesi a criticare la piccola borghesia legata alla ristorazione e al turismo, la quale si lamenta di non trovare forza lavoro pur offrendo salari vergognosi e condizioni di lavoro da incubo. Tra le ragioni preponderanti di tali afflati riformisti, posti in essere pur in assenza di una lotta di classe diffusa e generalizzata che dia carburante alle frange borghesi più progressiste, troviamo la difesa di un mercato interno sofferente a causa dei salari bassi, nonché il tentativo di rappresentanza di frazioni borghesi in grado di garantire salari più alti, che non intendono sostenere, tramite una maggiore tassazione da dedicare a forme di welfare in favore dei *working poors*, le frazioni imprenditoriali che inseguono la strada della competitività unicamente tramite la compressione salariale.

Il secondo attore sociale è Confindustria. Storicamente in rappresentanza delle frazioni più conservatrici e antiriformiste della borghesia italiana, ha risposto ad ogni input sulla questione salariale (per quanto inadeguato), alzando la guardia in maniera ostentatamente esagerata rispetto alla reale entità delle sollecitazioni. Giova infatti ricordare, che gli appelli all'adeguamento salariale, sono pervenuti in parte da centrali sindacali che, come vedremo in seguito, appaiono per nulla intenzionate a preparare ed organizzare quella seria e determinata campagna di mobilitazioni e scioperi, unica condizione per un reale spostamento dei rapporti di forza in favore del proletariato, ed in parte da esponenti riformisti di un Esecutivo in cui la piccola borghesia e più in generale le frazioni antiriformiste sono ampiamente rappresentate, godendo per questo di un notevole potere di indirizzo delle scelte di governo. Non traendo energia dalla lotta di classe, poiché assente, va da sé che i contenuti delle esortazioni di tali elementi riformisti, difficilmente potranno tradursi in effettive applicazioni. Eppure, il presidente di Confindustria Bonomi, il suo vice Stirpe e i loro sodali, non si sono risparmiati, raggiungendo vette di aggressività concettuale rimarchevoli. La seppur debole messa in discussione del dogma del contenimento salariale, paradigma insindacabile nella ricerca della competitività delle piccole e medie imprese italiane, ha scatenato la reazione isterica del capitalismo straccione nostrano. Alle prime avvisaglie del montare del dibattito, Maurizio Stirpe mette subito le mani avanti: *«Parlare ora di aumentare i salari è solo una provocazione. Se si vuole aumentare il potere di acquisto dei lavoratori, si deve tagliare il cuneo fiscale e dunque il costo del lavoro. E impedire le rincorse salariali sui contratti»*²¹. A spalleggiarlo è Bonomi, che di fronte al rincaro vertiginoso delle bollette energetiche, afferma che per il proletariato questo è un falso problema, poiché l'aumento *«viene spalmato nel tempo per evitare che scarti bruschi come quello attuale rendano l'indice ballerino»*, e taglia corto: *«Se si vogliono innalzare i salari subito, la strada sono contratti di produttività in ogni impresa, addizionali al contratto nazionale»*²², come se l'aumento di produttività dipendesse dalla volontà della forza lavoro e non dagli investimenti in macchinari e tecnologie. Ma Bonomi, non si limita ad alzare la guardia e a liquidare come inesistente il problema di arrivare alla fine del mese per strati sempre maggiori di proletariato: addirittura rilancia. Secondo il Bonomi-pensiero infatti, il taglio del cuneo fiscale, nuovo leitmotiv di Confindustria, dovrebbe essere accompagnato dal raddoppio della quota contributiva a carico dei lavoratori e la contemporanea diminuzione del 50% di quella a carico delle imprese²³. Non fa mancare il suo contributo anche il governatore della Banca d'Italia Ignazio Visco, che invita ad *«evitare la futile rincorsa tra salari e prezzi»*, ovvero quella "spirale inflattiva" che parte quando, a seguito di un aumento generalizzato dei salari, le imprese si rifanno alzando i prezzi e annullando così gli effetti degli aumenti stessi²⁴. In risposta alle affermazioni di alcuni esponenti sindacali che, come vedremo in seguito in dettaglio, iniziano a porre in discussione gli attuali meccanismi di rivalutazione salariale, interviene il presidente del Cnel Tiziano Treu, ispiratore nel 1997, in qualità di ministro del Lavoro e della Previdenza sociale, del pacchetto di norme che hanno introdotto il lavoro interinale e i contratti co.co.co e co.co.pro. Secondo Treu, si tratta di un *«rebus di difficile soluzione»*, poiché *«per cambiare i parametri di riferimento del Patto della fabbrica sarebbe necessario mettere d'accordo tutti»*, e Confindustria non è per nulla d'accordo. La proposta è dunque molto semplice: *«sperare»* che il conflitto in Ucraina finisca e che con il ritorno alla pace imperialista si riassorbano i rincari (come se l'aumento dei prezzi fosse un semplice meccanismo di causa – effetto e non il frutto di determinazioni e rapporti di forza tra frazioni borghesi). Tuttavia, aggiunge Treu, se ciò non dovesse avvenire, *«a settembre rischiamo di essere punto e a capo: o si realizza un nuovo patto sociale o rischia di aumentare la tensione nel Paese»*²⁵. Ma qui, Bonomi non mancherà di specificare, in un'altra occasione, che *«La coesione sociale è a rischio se qualcuno lavora a tal fine»*²⁶. Infine, come coronamento del pensiero confindustriale, vi è l'accusa di "ricatto" mossa da Bonomi nei confronti del ministro Orlando quando questi ipotizza di legare gli aiuti alle imprese nella misura in cui queste alzino i salari. *«Dire aiuti alle imprese con aumento dei salari è un ricatto. Che modo è di porsi da parte di un ministro della Repubblica? È questo il patto che ci proponete? Noi crediamo che sia un'altra strada. Il vero taglio che dobbiamo fare è quello del cuneo fiscale: questa è equità sociale. Questa è la*

strada che dobbiamo perseguire» dichiara indignato Bonomi, che aggiunge: *«con l'aumento dei costi delle materie prime nelle aziende non c'è più spazio per gli aumenti salariali»*, invocando per gli imprenditori italiani lo status di *«eroi civili»* nella battaglia al contenimento dell'inflazione. Eroi che *«come sempre [...] non vengono riconosciuti»*. A stretto giro Stirpe puntualizza *«La proposta di Orlando non è stata felice. I ristori del governo servono alle aziende che vivono una situazione drammatica, dopo due anni di pandemia, per coprire i rincari insostenibili dell'energia»*. In sintesi, la ricetta di Confindustria è: salari bassi, gioco delle tre carte con il taglio del cuneo fiscale, più soldi pubblici alle imprese e senza alcuna condizione. Inoltre, basta con il Reddito di cittadinanza, che con la sua media di 500 euro al mese, è il *«grande competitor»* degli stipendi vergognosi che le aziende italiane offrono ai giovani proletari²⁷.

Il terzo attore sociale è rappresentato dai sindacati maggiormente rappresentativi. Il 9 marzo 2018, Cgil, Cisl e Uil, sottoscrivevano l'ennesima cessione di una quota di garanzie del lavoro salariato, subordinandole agli interessi di Confindustria. Il documento in questione è il Patto per la Fabbrica, in cui sono contenuti elementi che in tempi non troppo lontani sarebbero stati additati da una quota tutt'altro che marginale della nostra classe come alto tradimento da parte delle organizzazioni sindacali firmatarie. Uno di questi elementi ha sicuramente contribuito a sancire l'intento della borghesia antiriformista di congelare i salari italiani in uno stato di perenne inadeguatezza rispetto al costo della vita. Si tratta della rivalutazione dei minimi contrattuali secondo l'indice Ipca²⁸ al netto dei beni energetici importati. Ebbene, se già prima dell'attuale ondata inflattiva questo metodo di rivalutazione salariale aveva contribuito ad un'ulteriore decurtazione del potere d'acquisto del proletariato, nelle condizioni odierne, potrebbe rivelarsi, se ancora in essere in occasione dei prossimi rinnovi contrattuali, latore di pesantissime ripercussioni sul già compromesso tenore di vita della nostra classe, stante che, a lievitare a vista d'occhio, sono proprio i prezzi dei beni energetici importati. Ai primi di febbraio è Pierpaolo Bombardieri, leader della Uil, il primo ad auspicare il superamento di tale metodo. Nelle attuali condizioni, infatti, il depauperamento del potere d'acquisto dovuto alla mancata inclusione degli aumenti dell'energia in sede negoziale, potrebbe essere troppo e troppo repentino, e causare moti di scontento che il sindacalismo confederale non è più abituato a gestire. Per Bombardieri dunque, il Patto per la Fabbrica *«ora non esiste più, con un'inflazione al 5% e aumenti dell'energia di questa portata»*, l'Ipca *«va ridiscussa»*²⁹. Quattro mesi più tardi, a testimonianza del ritmo del dibattito imbastito dai confederali sulla questione, è Maurizio Landini, segretario generale della Cgil, a mettere apertamente in discussione l'Ipca, con la sua consueta retorica sanguigna, inversamente proporzionale alla volontà di organizzare quelle lotte che tale enfasi dovrebbero preludere. *«Bisogna aumentare i salari del 6-7% recuperando cioè l'inflazione reale, non al 2,5% come sarebbero se fosse applicata l'Ipca»*, spiega il leader della Cgil ospite della trasmissione *Mezz'ora in più*. Quell'elemosina di 200 euro una tantum, concessa dal Governo a sostegno dei redditi inferiori a 35 mila euro l'anno, figlia dei rapporti di forza orfani dell'apporto energetico del proletariato tra le numerose frazioni borghesi contrarie ai sussidi e quella sparuta minoranza di soggetti favorevoli, non può essere la soluzione, e di questo ne è consapevole anche Landini. È dunque necessario, secondo il segretario della Cgil, rinnovare i contratti senza utilizzare l'indice Ipca depurata dai costi dell'energia importata³⁰.

Sulla base di un dibattito sulla questione salariale che vede sostanzialmente d'accordo tutte e tre le sigle confederali (anche Giulio Romani, segretario confederale della Cisl, parla di necessità di un *«nuovo patto sociale»* e di *«una nuova politica salariale»* per porre in essere *«una svolta storica che non può ridursi a interventi estemporanei»*) e sul *j'accuse* di Bombardieri nei confronti dell'utilizzo dell'indice Ipca, il *Corriere della Sera* del 10 aprile, individua nel Ccnl dei chimici, in scadenza a giugno, il primo importante banco di prova. *«Qui il confronto è cominciato. Nel chimico-farmaceutico si sta già lavorando alla definizione delle piattaforme in vista della scadenza dell'accordo a giugno. Proprio in questo settore il nodo dell'Ipca potrebbe venire al pettine»* scrive la giornalista Rita Querzè, riportando peraltro una dichiarazione in tal senso del leader della Uiltec Paolo Pirani: *«Lavoriamo per rinnovare il contratto entro l'estate. L'Ipca però non regge più. Il patto della*

fabbrica deve adeguarsi»³¹. Eppure, scorrendo l'ipotesi di piattaforma per il rinnovo del Ccnl dei chimici 2022 – 2025 composta dai confederali a fine aprile, non solo non si scorge nulla che metta in discussione il vigente metodo di rivalutazione salariale, ma addirittura è rimarcata in grassetto la sua validità. Riporta infatti il documento: «*L'attuale metodo di verifica e adeguamento annuale del TEM agli eventuali scostamenti tra inflazione programmata e inflazione reale ha dimostrato la sua validità anche a fronte di una fase caratterizzata da incertezza ed estrema variabilità*». Qualora poi si verificassero «*variabilità inflattive*» da compensare, ci si affida all'Edr (acronimo di Elemento Distinto della Retribuzione), ovvero quella voce che dal 1993 sostituisce l'indennità di contingenza e che, non rientrando nel minimo contrattuale, può anche essere soggetta a rimozione al termine della vigenza del Ccnl. Una richiesta di incremento salariale di 180 euro in 3 anni per il livello D1 sono stati poi la base sulla quale i sindacati maggiormente rappresentativi hanno ingaggiato il negoziato con una Confindustria più determinata che mai a scaricare sui lavoratori tutti i costi delle conseguenze della pandemia e della guerra in Ucraina. Il risultato di tale “braccio di ferro” è nel contenuto del rinnovo del Ccnl, posto in essere il 13 giugno, nel quale vengono confermati l'Ipca e aumenti salariali che non compensano per nulla la perdita del potere d'acquisto attuale e men che meno quella pregressa (170 euro in 3 anni per il livello D1 più lo spostamento nel minimo contrattuale di 32 euro precedentemente contenuti nell'Edr), il tutto in un quadro di arretramento delle condizioni retributive iniziato ormai da lustri, con la cancellazione degli scatti di anzianità nel 2009 e del trattamento economico della festività di Pasqua nel 2015. Ecco dunque come, aldilà delle abbondanti chiacchiere, i sindacati maggiormente rappresentativi hanno affrontato una questione salariale descritta da Landini come «*peggiolata*», «*drammatica*», e che «*se non si interviene oggi [...]*» potrebbe diventare «*esplosiva*», nell'importante occasione del rinnovo di un Ccnl che avrebbe dovuto fungere da apripista per un nuovo regime di rivalutazione retributiva. D'altro canto, leggendo nemmeno troppo tra le righe, si può notare come la tattica espressa Landini per «*aumentare i salari del 6 – 7%*», non sia tanto quella di spostare quote di valore dal capitale ai salari in modo diretto tramite contrattazione, ma bensì quella di «*aumentare la tassazione sugli extraprofiti, aumentare la tassazione sulle rendite finanziarie e dare il via a un contributo di solidarietà per cui chi ha di più sostiene chi ha di meno*» in quanto «*ai lavoratori sotto i 35 mila euro di reddito annuo manca una mensilità*». In altre parole, la questione salariale deve essere risolta dallo Stato, che si incarica di prelevare tramite la leva fiscale quote di valore dal grande capitale per dar luogo ad un non meglio specificato «*contributo di solidarietà*», lasciando intatto il meccanismo di compressione salariale attuato dalle piccole e medie imprese e dal capitale antiriformista rappresentati da Confindustria. Un patto di non belligeranza tra sindacati maggiormente rappresentativi e capitalismo straccione, che vede come vaso di compensazione lo Stato, il quale dovrebbe abbassare la tassazione sul costo del lavoro ed elargire contributi a pioggia alle aziende secondo Confindustria, aumentando al contempo la tassazione sul grande capitale per compensare i salari da fame delle piccole e medie imprese, secondo i sindacati. Eccolo, in tutto il suo splendore, il Patto per la Fabbrica. C'è poi il quarto attore sociale, il proletariato, tanto bastonato quanto silenzioso. La fase di lieve ripresa della lotta che aveva contrassegnato il periodo immediatamente successivo allo sblocco dei licenziamenti la scorsa estate, può dirsi rientrata. E mentre si accentua la forbice tra l'esigenza di difesa degli interessi collettivi dei lavoratori salariati e l'effettiva capacità di farsi carico di tali interessi da parte dei sindacati maggiormente rappresentativi, assistiamo alla progressiva desertificazione delle assemblee sindacali in cui un proletariato in parte disilluso e in parte – ahinoi – non interessato alle proprie vicissitudini³², potrebbe invece, partecipando, bocciare ipotesi di accordo lesive dei propri interessi, proporre e sostenere le forme di lotta che ritiene più opportune per ottenere condizioni di lavoro migliori e salari commisurati al costo della vita, tornando peraltro così a selezionare i quadri sindacali in base alla loro effettiva capacità di organizzare la classe nel perseguimento delle proprie istanze. Ebbene, se il treno del Ccnl dei chimici³³ è ormai passato, non bisogna perderne altri, importanti, che potrebbero essere presto in arrivo, come quello dei Ccnl sottoscritti da Confcommercio, Confesercenti, Federdistribuzione, che coinvolgono una platea di 3 milioni

di lavoratori (circa il 16% della forza lavoro in Italia), e sono scaduti da dicembre 2019³⁴. Auspichiamo che, d'ora innanzi, le assemblee per i futuri rinnovi contrattuali, siano i punti di partenza per una nuova stagione di partecipazione cosciente e di protagonismo attivo del proletariato circa la propria sorte, tramite la rivendicazione di almeno due punti cardine che dovranno essere imprescindibili nelle prossime contrattazioni: il recupero di tutto il potere d'acquisto perduto nella presente fiammata inflattiva e l'agganciamento dei salari al reale costo della vita³⁵. E se il padronato teme, alzando i salari, l'innescare di spirali inflattive, ebbene lasci invariati i prezzi rinunciando ad una parte del proprio profitto.

NOTE:

¹ consultabile all'URL <https://www.openpolis.it/numeri/litalia-e-lunico-paese-europeo-in-cui-i-salari-sono-diminuiti-rispetto-al-1990/>.

² scheda sul sito Eurostat all'URL https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=Archive:Income_poverty_statistics/it&oldid=501578.

³ Walter Passerini "Gli stipendi sono fermi da 20 anni", *La Stampa* (edizione online), 29 gennaio 2015.

⁴ Alberto Magnani, "Retribuzioni, calo del 4,3% in 7 anni. Perché il problema dell'Italia sono gli stipendi", *Il Sole 24 Ore* (edizione online), 17 febbraio 2019.

⁵ Andrea Greco, «In Italia salari fermi da vent'anni. La Cgil: "Riformare la contrattazione"», *la Repubblica* (edizione online), 7 agosto 2021.

⁶ Angelo Mincuzzi, "L'Italia delle disuguaglianze: 3 miliardari più ricchi di 6 milioni di poveri", *Il Sole 24 Ore* (edizione online), 20 gennaio 2020.

⁷ URL <https://www.istat.it/it/archivio/231263>

⁸ «L'inflazione torna in positivo sul rialzo di petrolio ed energia: +0,4% annuo a gennaio», *la Repubblica* (edizione online), 19 febbraio 2021.

⁹ «Prezzi: Istat conferma, inflazione dicembre al 3,9%», *Ansa*, 17 gennaio 2022.

¹⁰ Silvia Valente, L'inflazione italiana a gennaio (+4,8%) è la più alta da 26 anni, *Milano Finanza*, 22 febbraio 2022.

¹¹ Federico Fubini, "Inflazione di guerra, come il conflitto in Ucraina sta influenzando i prezzi in Italia", *Corriere della Sera* (edizione online), 9 aprile 2022.

¹² «Inflazione, scontro Confindustria-Cgil sull'aumento dei salari. Landini: "Inaccettabili le parole di Bonomi"», *la Repubblica* (edizione online), 12 febbraio 2022.

¹³ «Franco: "Nel 2021 il Pil è cresciuto al 6,5%, nel 2022 supererà il 4%"», *Agi*, 27 gennaio 2022.

¹⁴ Mauro Del Corno, «Bonomi (Confindustria): "Imprenditori eroi civili nella lotta all'inflazione". Istat: "Di questo passo stipendi reali più bassi del 5% nel 2022"», *il Fatto Quotidiano* (edizione online), 28 aprile 2022.

¹⁵ «Poveri stipendi nostri: quest'anno perderemo il 5% del potere d'acquisto», *Huffpost*, 28 aprile 2022.

¹⁶ «Contratti e stipendi, Bombardieri (Uil): "Con inflazione al 5% il Patto per la fabbrica non esiste più"», *la Repubblica* (edizione online), 7 febbraio 2022.

¹⁷ «Istat, inflazione record a maggio: +6,9%, ai massimi dal 1986. Corre il carrello della spesa», *la Repubblica* (edizione online), 31 maggio 2022.

¹⁸ «Istat: record occupazione marzo a 59,9%,+804mila in un anno», *Il Sole 24 Ore* (edizione online), 2 maggio 2022.

¹⁹ Annalisa Cuzzocrea, Orlando: "Subito nuovi contratti e stipendi più alti, enorme questione sociale da affrontare", *La Stampa* (edizione online), 31 maggio 2022.

²⁰ Mauro Del Corno, «Colao agli industriali: "Pagate di più i giovani e non discriminate". Confindustria: "Il Rdc (in media 500 euro al mese, ndr) toglie lavoratori"», *il Fatto Quotidiano* (edizione online), 30 maggio 2022.

²¹ «Contratti e stipendi, Bombardieri (Uil): "Con inflazione al 5% il Patto per la fabbrica non esiste più"», *la Repubblica* (edizione online), 7 febbraio 2022.

²² Federico Fubini, «Bonomi: "Più incentivi al lavoro, misure strutturali sull'energia. I partiti non fermino le riforme"», *Corriere della Sera* (edizione online), 11 febbraio 2022.

²³ Maurizio Tropeano, «Carlo Bonomi, "un errore il bonus da 200 euro tagliamo le tasse sul lavoro"», *La Stampa*, 4 maggio 2022.

²⁴ «Inflazione, scontro Confindustria-Cgil sull'aumento dei salari. Landini: "Inaccettabili le parole di Bonomi"», *la Repubblica* (edizione online), 12 febbraio 2022.

²⁵ Rita Quèrè, «Prezzi e crisi: i salari diventano più leggeri. Senza contratto in 6 su 10», *Corriere della Sera* (edizione online), 10 aprile 2022.

²⁶ Maurizio Tropeano, «Carlo Bonomi, "un errore il bonus da 200 euro tagliamo le tasse sul lavoro"», *La Stampa*, 4 maggio 2022.

²⁷ Mauro Del Corno, «Colao agli industriali: "Pagate di più i giovani e non discriminate". Confindustria: "Il Rdc (in media 500 euro al mese, ndr) toglie lavoratori"», *il Fatto Quotidiano* (edizione online), 30 maggio 2022.

²⁸ Indice dei prezzi al consumo armonizzato per i Paesi membri dell'Unione europea.

²⁹ «Contratti e stipendi, Bombardieri (Uil): "Con inflazione al 5% il Patto per la fabbrica non esiste più"», *la Repubblica* (edizione online), 7 febbraio 2022.

³⁰ «Lavoro, Landini: “Situazione esplosiva, via a contributo di solidarietà”», *Adnkronos*, 5 giugno 2022.

³¹ Rita Querzè, “Prezzi e crisi: i salari diventano più leggeri. Senza contratto in 6 su 10”, *Corriere della Sera* (edizione online), 10 aprile 2022.

³² proprio perché convinto che non vi sia modo di intervenire su di esse.

³³ Il Ccnl chimico farmaceutico in questione riguarda 210 mila lavoratori suddivisi in oltre 3 mila aziende.

³⁴ «Contratti e stipendi, Bombardieri (Uil): “Con inflazione al 5% il Patto per la fabbrica non esiste più”», *la Repubblica* (edizione online), 7 febbraio 2022.

³⁵ Posto il sunto che l'indice Ipca al netto dei costi energetici importati va assolutamente superato quale parametro di rivalutazione salariale, è necessario a nostro avviso, più che all'indice dell'inflazione calcolato dagli istituti di statistica (il quale pur rimanendo un parametro orientativo dell'andamento generale dei prezzi, non fornisce garanzie sull'appartenenza dei beni contenuti nel paniere di riferimento alla rosa delle merci necessarie alla produzione e alla riproduzione della forza lavoro), rifarsi alle oscillazioni dei prezzi delle merci che più incidono sull'economia mensile di una famiglia proletaria. Tra questi, al primo posto troviamo proprio i beni energetici (gas ed elettricità), che assorbivano nel 2021 il 12,8% del reddito delle famiglie con livelli di spesa più bassi (mentre rappresentavano solo il 6% della spesa per le famiglie più agiate) e il cui costo è aumentato a maggio 2022 del 42,6% su base annua, i beni alimentari, il carburante, le spese scolastiche, le spese mediche e gli affitti.